

Reporter ieri

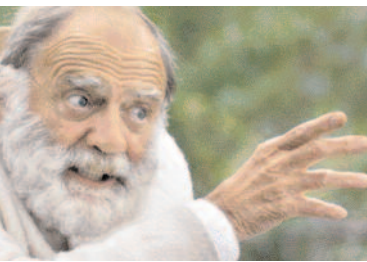
Nel film testamento di Tiziano Terzani l'evoluzione della cronaca

Inviati di guerra senza la frenesia del tempo reale

EZIO ROCCHI BALBI

“E se io e te ci vedessimo ogni giorno per un'ora e tu mi chiedessi le cose che hai sempre voluto chiedermi e io parlassi a ruota libera di tutto quello che mi sta a cuore, dalla storia della mia famiglia a quelle del grande viaggio della vita?”. Chi non avrebbe accettato una proposta del genere, sapendo che la “vita da ascoltare” era quella di Tiziano Terzani. Va da sé che l'interlocutore vero, il figlio Folco, non se l'è fatto ripetere due volte, anche perché l'occasione - col padre malato per un tumore all'intestino - era irripetibile.

Come è irripetibile, probabilmente, oggi comprendere il patrimonio di cultura ed umanità in dote ai grandi giornalisti, con un ruolo ormai quasi estinto come quello di “inviati”. Soprattutto se inviati di guerra. Terzani, trascurando per un attimo quell'aria un po' mistica, da santone laico, assunta negli ultimi tempi (e che viene ben rappresentata prima nel libro, poi nel film omonimo, “La fine è il mio inizio”, in arrivo in questi giorni nelle sale ticinesi) è stato oggettivamente un



L'ATTORE
Bruno Ganz,
l'attore svizzero
che nel film
interpreta
il protagonista
Tiziano Terzani

“I tempi in cui un cronista partiva per raccontare un conflitto e arrivava quando era già finito”

grande inviato. Nel palmarés dello scrittore e giornalista fiorentino il Vietnam, la Cina (ma quella di una volta), Cambogia, Filippine, Giappone, India... E quando fare il corrispondente non voleva dire penotare in un grand hotel dotato di rete wi-fi e scortato tra i giunchi con la targhetta “embedded” sulla sahariana griffata. La zona di guerra era zona di guerra; lingue, usanze, culture, religioni e riti tribali bisognava conoscerli, assorbirli, condividerli. La grande lezione di Ryszard Kapuscinski. Così come ha fatto Terzani tra mille avversità, nella schiera degli altri grandi inviati italiani come Luigi Barzini, Orio Vergani, Oriana Fallaci, Ettore Mo, solo per citarne alcuni. Modelli per chi, per non trascurare i “contemporanei”, svolge ancora il pericoloso ruolo come il ticinese Gianluca Grossi (che s'è ritrovato in prima fila nella recente rivolta egiziana) o Fausto Biloslavo, nostro collaboratore, che da trent'anni, dal Libano all'Iran, dall'Angola all'Afghanistan, cerca di portare a casa oltre alla pelle un servizio giornalistico degno di questo nome.

Inevitabile, in un tempo come il nostro che si chiede quanti anni di vita resti alla carta stampata prima dell'estinzione o meno, provare un pizzico di nostalgia per una professione irrimediabilmente trasformata - quella del giornalista - ma nella versione in cui sembrava aver un'aura di diversità, con tempi e sensi assemblati sull'idea romantica del viaggio e dell'avventura. Nostalgia per quei tempi, giusto per citare ancora una volta Tiziano Terzani, quando “un giornalista partiva per raccontare una guerra appena scoppiata e arrivava sul posto quando la guerra era già finita”. Forse un giornalista non ha più, da un punto di vista professionale, la possibilità di vivere, in una sola occasione, tante cose come quelle raccontate da Terzani. E sempre più spesso capita di pensare come capita facevano a realizzare quei reportage prima dell'avvento del web, e soprattutto prima di questa frenetica fibrillazione per le news in tempo reale.

La paura, oggi, è che i media abbiano poca voglia (o disponibilità economica) per “sprecare” giorni o settimane per raccontare una storia vera. Anzi, la sensazione è che anche le ore siano considerate improduttive per verificare o approfondire una notizia. È vero, attingere dalle fonti sulla grande rete è molto più comodo, facile. Per realizzare un'intervista c'è pur sempre il telefono, ma anche le mail,

Skype, e basta saper navigare per operare un banale “copia e incolla” (inclusa traduzione online da lingua straniera) da dichiarazioni e interviste già diffuse sul web. Tutto molto vero, ma rispetto ai Terzani si è giornalisti virtuali.

erocchi@caffe.ch

Rivolte, attentati, fatti di sangue ricostruiti con successo a fumetti dai media di mezzo mondo

Se il giornalismo si affida alla matita

*Le emozioni del quotidiano raccontate
con le tavole dei grandi disegnatori*

Non c'è editoriale, reportage, article che tenga; quando scende in campo il “graphic journalism” l'attenzione del lettore è polarizzata su quei riquadri disegnati e inchiostrati a mano. Snobbato da un certo mondo dei media dal naso delicato, il giornalismo a fumetti s'è tolto non poche soddisfazioni anche recentemente, quando l'egiziano Magdy El Shafee ha anticipato, su “Metro”, la rivolta del Cairo. Ma le stessa cosa si può dire per la ricostruzione a cartoon degli “eroi civili” Giovanni Falcone e Paolo Borsellino (diventato materiale didattico scotico), oppure la ricostruzione del brutale omicidio

litto Sulmoni. Anche in quel caso poche tavole, sempre firmate Denna, che hanno suscitato un coro di proteste per aver “minimizzato con un fumetto” l'uccisione della 36enne di Obino. Evidentemente un disegno in china nera assume de facto tratti scandalosi che nella cronaca scritta scivolano come acqua sui sassi. Basta rileggersi sul Corriere del Ticino i resoconti del procedimento giudiziario, infatti, per imbattersi in frasi come “era solito prodursi in attività masturbatorie diffuse a più utenti attraverso webcam”; oppure, sulla Regione, come il marito assassino, in difficoltà nell'estrarre dal cofano dell'auto il corpo

La narrazione, mediata e rielaborata da un linguaggio universale come le immagini disegnate, riesce ad attirare l'attenzione internazionale anche su storie ambientate nei Balcani o a Gaza

di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin (che per il Tg3 indagavano sui traffici in corso tra Italia e Africa) scritto da Marco Rizzo e disegnato da Francesco Ripoli. Ma senza andare molto lontano potremmo considerare graphic journalism anche “K”, racconto surreale di ordinaria realtà ispirato alla tragedia di Damiano Tamagni, il 22 enne di Gordola ucciso a Locarno durante il Carnevale nel 2008. Drama che, come narrazione di fatti attuali raccontati per immagini, anche il Caffè aveva illustrato affidando poche tavole alla penna di Simona Denna, illustratrice della scuderia Bonelli, quella di Dylan Dog per intenderci. L'impatto visivo sui lettori fu travolgente, perché - come spiega il direttore de L'Internazionale Giovanni De Mauro nell'intervista a lato - “l'effetto emotivo è più forte della fotografia e del testo”.

Lo stesso effetto emotivo, del resto, che il Caffè - unico in Ticino ad adottare il graphic journalism - ha suscitato in occasione del de-

della moglie “in macchina da un paio di settimane avevo una sega, che dovevo buttare. L'ho vista e...” Eh sì, nero su bianco, però a caratteri di piombo non a “fumetti”, tutto assume una levità incontestabile. Fatto sta che il giornalismo, mediato e rielaborato da un linguaggio universale come le immagini disegnate, riesce ad attirare l'attenzione internazionale per storie ambientate nei Balcani o nella striscia di Gaza, o in Iran, e non solo in luoghi-scenari di conflitti ancora aperti. In Giappone, ad esempio, è nato “Manga no Shimbun”, che racconta a fumetti online ciò che gli altri giornali propongono solo con testo scritto e qualche fotografia. Cento fumettisti al lavoro per coprire le notizie, da aggiornare tra le 10 e le 15 volte al giorno, e che i più giovani sfogliano su smartphone, iPhone o iPad. Difficile considerare il tutto come giornalismo di serie B.

e.r.b.



Palestine

Joe Sacco combinando la tecnica del reportage di prima mano con quella della narrazione a fumetti, riesce a dare espressione a una realtà tanto complessa e coinvolgente come quella del Medio Oriente



Giovanni e Paolo

Destinato ai bambini e dedicato ai giudici siciliani uccisi dalla mafia Giovanni Falcone e Paolo Borsellino



Ilaria Alpi

I disegni ricostruiscono la morte della giornalista Rai3 Ilaria Alpi, testimone scomoda in Somalia



Manga No Shimbun

Letteralmente “News a fumetti” con notizie aggiornate online da 100 disegnatori in Giappone



Persepolis

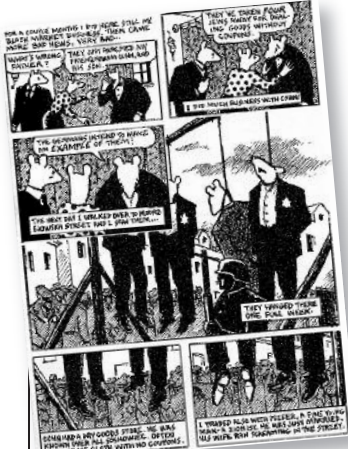
Basato sulla graphic novel autobiografica dell'iraniana Marjane Satrapi, “Persepolis” diventa film, premiato dalla giuria a Cannes nel 2007



Delitti e misteri raccontati e illustrati dal Caffè

Il delitto Sulmoni e il tragico epilogo della scomparsa delle gemelline Alessia e Livia Scheppe ricostruiti, per il Caffè, dalle chine di Simona Denna. La stessa autrice, sempre per il Caffè, aveva illustrato anche l'omicidio Tamagni. Pubblicazioni che, pur riproducendo con fedeltà null'altro di quanto già riportato dalla cronaca, dalle testimonianze, dalle ricostruzioni investigative su fatti che hanno toccato in modo particolare l'opinione pubblica - hanno suscitato polemiche, ma hanno anche confermato l'efficacia dell'impatto

Metro Le tavole dell'egiziano Magdy El Shafee hanno anticipato la rivolta del Cairo contro Mubarak. Non a caso è stata vietata in Egitto, dopo poche settimane dalla sua pubblicazione



Maus Parla dell'Olocausto e gli ebrei sono topi. Con questa graphic novel Art Spiegelman ha conquistato nel '92 il prestigiosissimo premio Pulitzer, riservato ai giornalisti

Il ricordo



PATRIZIA GUENZI

Una sorta di testamento spirituale. Così è stato definito il libro postumo di Tiziano Terzani, “La fine è il mio inizio”, scritto a quattro mani con il figlio Folco, e da cui ora è stato tratto il film omonimo - protagonista l'attore svizzero Bruno Ganz - in anteprima il prossimo 13 aprile al Cinestar

“È stato sino all'ultimo un esploratore della vita”



CARRIERA E FAMIGLIA

Tiziano Terzani è stato uno dei giornalisti italiani più importanti a livello globale, ha scritto per importanti testate. Le sue cronache hanno fatto il giro del mondo

di Lugano. “Ma anche una lezione di vita”, aggiunge la moglie Angela. E spiega: “Tiziano amava definirsi un esploratore e così avrebbe voluto essere ricordato. Uno che andava a fondo delle cose, non si accontentava delle apparenze. Con mille dubbi, insicurezze, ma rimanendo sempre sé stesso”. “La fine è il mio inizio” è la storia delle ultime settimane di vita di una grande firma, nella casa di famiglia, in Toscana, al fianco dell'amata moglie e del figlio Fosco. Una rivisitazione della sua vita trascorsa in giro per il mondo da giornalista, in Asia soprattutto, quando era uno degli inviati di guerra più famosi. Il racconto della trasferta con tutta la famiglia a Singapore. In quegli anni ebbe l'opportunità di seguire in presa diretta le fasi decisive della guerra del Vietnam per una grande testata tedesca. “I suoi erano grandi ritratti dei paesi in cui lavorava e di cui raccontava gli eventi”, spiega la moglie. In seguito Terzani collaborò anche con i maggiori quotidiani italiani diventando uno dei più importanti giornalisti italiani a livello internazionale. Ha vissuto a Pechino, Tokyo, Singapore, Hong Kong, Bangkok e Nuova Delhi, che negli ultimi anni aveva eletto come sua seconda patria. Le sue esperienze in Asia, oltre che sui giornali, hanno riempito le pagine di numerosi libri. “Pelle di leopardo, diario vietnamita di un



FOLCO E ANGELA
Il figlio ha sempre avuto un rapporto difficile con il padre. Negli ultimi anni i due si sono avvicinati. La moglie lo ricorda come un intellettuale dubbioso e coraggioso

Malgrado fosse a un passo dalla morte Terzani regala allo spettatore una sensazione di quiete

corrispondente di guerra 1972-1973”, ad esempio, racconta le ultime fasi della guerra del Vietnam. Mentre “Un altro giro di giostra”, è l'ultima sua fatica. Ma nelle pagine del libro postumo c'è anche, e soprattutto, il periodo della malattia, le cure, l'ansia, la fatica, lo scoramento... “Ma la malattia non l'ha cambiato - precisa la moglie - La sostanza è rimasta intatta. La sola differenza era che il giornalismo non lo interessava più. Diceva che lo interessava di più il “perennialismo, termine inventato per dire che la sua attenzione era per i lunghi e eterni problemi dell'uomo, quelli sostanziali, che ti crescono dentro e con i quali bisogna fare i conti”.

Quello del figlio Folco è stato un rapporto difficile con la figura ingombrante del padre che, sentendo la fine vicina, ha voluto rinsaldare il legame cercando di spiegarli il senso della sua vita. E lo invita ad ascoltarlo con queste parole: “E se io e te ci sedessimo ogni giorno per un'ora e tu mi chiedessi le cose che hai sempre voluto chiedermi e io parlassi a ruota libera di tutto quello che mi sta a cuore dalla storia della mia famiglia a quella del grande viaggio della vita?”.

Non è stato facile tradurre in immagini una narrazione densa come quella di Terzani. Inoltre, volutamente il film è stato ridotto all'essenziale, sia dal punto di vista della sceneggiatura che dei dialoghi tra i due protagonisti (Ganz e Elio Germano). Per lo spettatore è una totale immersione nella pace delle campagne toscane. Originali anche i dialoghi tra padre e figlio, registrati da quest'ultimo. E malgrado l'intensità e la drammaticità di alcune parti, la sensazione è comunque di serenità. La stessa che sembra aver raggiunto l'autore, che nell'ultima fase della sua vita, la malattia e le cure appunto, ha cercato in tutti i modi di scavare le radici di ogni apparenza, andando all'animadelle cose. Alla fine Terzani è in pace con il mondo. Lui che ne ha raccontato i travagli e i risvolti più drammatici, nelle ultime pagine del libro e nelle ultime sequenze del film, regala una sensazione di quiete. La sua quiete malgrado fosse a un passo dalla morte, esperienza che è riuscito a far apparire come l'unica che realmente ci accomuna tutti quanti, senza alcuna distinzione di sorta. “L'unica vera esperienza che ancora mancava ad un uomo che aveva vissuto profondamente e intensamente tutta la sua vita era proprio quella di attraversare il confine dove non ci sono più certezze. Così è nato il film”, conclude la moglie.

pguenzi@caffe.ch